

## Guido De Ruggiero (1888 - 1948 ) - III \*

### 4. La concezione liberale

*La Storia del liberalismo europeo, ha scritto bene Garosci, “si presenta come la descrizione e la celebrazione rapida di un’era che stava chiudendosi. Come l’uccello di Minerva spicca il volo al tramonto, il liberalismo italiano dovette attendere il crepuscolo di una civiltà, che aveva im-prontato, per produrre un’opera organica. Tale che preparando le meditazioni del Croce passasse in rassegna, in presenza delle vittoriose aquile di cartapesta, quel che si era pensato e operato in tutto un grandioso periodo, cui pochi possono stare alla pari nella storia dell’incivilimento umano”<sup>1</sup>. Garin ha rilevato che la Storia del liberalismo europeo punteggiò con la sua comparsa i momenti più gravi di un lungo travaglio: 1921 (sic!)<sup>2</sup>, 1941, 1945. Ed è un’opera in cui più che un capitolo di storia, i lettori di un’età difficile trovarono una fede: “pur nelle condizioni più avverse al suo spiegamento, la libertà trionfa dei suoi avversari, annientandoli col gioco stesso delle loro attività e dimostrando ancora una volta che, nell’urto delle libere competizioni umane, non rimane se non ciò che è degno di vivere”<sup>3</sup>. “Era questa una salda fede nel trionfo finale della ragione”<sup>4</sup>.*

*Io non ne riassumerò il contenuto, perché troppo nota è quest’opera divenuta ormai classica, ma mi limito a notare che quel motivo di valorizzazione della individualità umana, che già abbiamo visto affermarsi nella riferita polemica col Croce, torna ora a risuonare possente in questa opera del nostro autore.*

*Con un’intensità espressiva che rivela come parlando di un avvenimento lontano –il colpo di stato del III Napoleone– in realtà il De Ruggiero riveli l’angoscia per il triste presente, il Nostro commenta le accorate, nobili parole di un grande spirito liberale: “... Io non credo che il vero amore*

\* La prima e la seconda parte di questo saggio sono state pubblicate, rispettivamente, nei nostri *contributi occasionali* del settembre 1992 e del settembre 1993.

<sup>1</sup> A. GAROSCI, *La Storia del liberalismo europeo*, in “L’Italia socialista” del 2.1.1949.

<sup>2</sup> Refuso di stampa. L’opera fu stampata per la prima volta nel 1925.

<sup>3</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, BA, 1945, pg. 471.

<sup>4</sup> cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, BA, 1962, pp. 419-420.

*della libertà sia nato dalla sola vista dei beni materiali, poiché questa vista spesso viene ad oscurarsi. Ciò che in tutti i tempi ha conquistato alla libertà il cuore di alcuni uomini è nato dalle sue stesse attrazioni, dal suo charme proprio, indipendentemente dai suoi benefizi; è il piacere di poter parlare, agire, respirare, senza costrizione, sotto il solo governo di Dio e della sua legge. Chi cerca nella libertà altra cosa diversa da essa, è fatto per servire”, così: “Questo è liberalismo schietto, che nessuna dittatura riuscirà mai ad addomesticare, che anzi forma contro di essa il primo e più immediato centro di resistenza”<sup>5</sup>.*

*E ancora, delineando direttamente la situazione italiana del '25, scrive: “... sin d'ora è dato osservare che la risurrezione del vecchio dispotismo poliziesco, ammodernato e peggiorato dal concorso del dispotismo demagogico della piazza, suscita per contraccolpo un vivace risveglio del sentimento liberale, che prima languiva. È un fermento che si diffonde per tutte le classi: ciò che costituisce un elemento nuovo nella storia d'Italia, poiché per la prima volta si viene creando nel nome della libertà, la solidarietà di tutto il popolo e non soltanto di piccole e scelte minoranze intellettuali. Il liberalismo si rifà dalle origini: dalla personalità dell'uomo che è stata, più gravemente di ogni altro valore morale e politico, oppressa e calpestata. La forza con cui gli italiani sapranno riaffermare la dignità della persona umana, darà la misura della loro capacità a percorrere tutta la via del liberalismo moderno”.*

*Definisce il liberalismo attraverso i suoi molteplici aspetti: innanzi tutto come un dato di fatto e cioè riconoscimento della libertà: poi un metodo, infine un'arte di governo. Del primo aspetto scrive in modo così profondamente umano, appellandosi cioè alla viva e schietta consapevolezza della propria personalità che, chiunque vuole intendere e intende con animo puro, capirà la grande verità espressa dal Croce anni dopo con la lapidaria espressione “la libertà ha per sé l'eterno”. E il De Ruggiero scriveva: “... non è dato riconoscere la libertà altrui se non a chi è libero. Soltanto l'uomo che ha sperimentato in sé il valore della personalità consapevole e autonoma, è in grado di intendere l'altrui diritto ad affermarsi come persona. E intendere, riconoscere non significa limitarsi a una constatazione meramente teoretica; significa anche rispettare, cioè dare la propria adesione morale. Homo homini res sacra, ha detto l'antico, e questa reciprocità non può stabilirsi che in virtù di un profondo sentimento d'identità umana, il quale nasce da noi prima che si espliciti tra noi; come abbiamo già osservato esso può ingannarsi, può lasciarsi sviare dalle apparenze e attribuire*

<sup>5</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, op. cit., pp. 207-208.

*un valore di libertà a ciò che ne è privo o negarlo a ciò che ne possiede. Occorre l'abito di questi atti, l'esperienza che vaglia e discerne. Il liberalismo –è stato giustamente detto– è un metodo, cioè una capacità di ricostruire in sè l'altrui processo spirituale e di valutarne le finalità e i risultati; muove dal presupposto che tale capacità appartenga ad ogni uomo in quanto uomo e non formi un privilegio di pochi. A ciascuno bisogna dare la sua chance, rimuovendo, per quanto è possibile, gli ostacoli che gl'impediscono di svolgersi, senza tuttavia sostituire alla sua opera la propria. Al metodo liberale ripugna egualmente la sollecitudine del moralismo impaziente che pretende tutto modellare a sua immagine e la boria dell'autoritarismo illuminato, che vuol suscitare il progresso umano con atti d'imperio; nessuna esigenza di vita più alta può essere imposta efficacemente, senza che sia posta efficacemente dallo spirito, nessun progresso sarà durevolmente realizzato, che non sia consapevole sviluppo dall'interno. Per adeguare a noi coloro che vivono una vita inferiore, noi non possiamo gratuitamente e coattivamente dispensarli dalla pena, dal lavoro che costa l'elevamento umano, dalla necessità di percorrere passo per passo la distanza che ci divide. Questa libertà non è pertanto un privilegio, ma è piuttosto un carico che lo spirito impone come corrispettivo dei beni che esso largisce; niente si ottiene a titolo gratuito, tutto con l'assiduità, col lavoro; col sacrificio. Di qui la fallacia degli autoritari e dei moralisti che pretendono di elevarsi arbitrariamente alle funzioni di una superiore provvidenza”<sup>6</sup>.*

*Qui sono la forza e l'originalità del liberalismo del De Ruggiero: nel battere l'accento sulla persona umana nella sua concreta, insostituibile funzione individuale. Ecco la sua differenza dal liberalismo del Croce. Questi parla dello Spirito che si attua liberamente poiché non può attuarsi in altro modo; guarda cioè all'universale realtà che è autonomo generarsi; il De Ruggiero, forse per l'influsso anglosassone, derivatogli dalla esperienza diretta del mondo inglese, insiste sulla più viva e tangibile delle concretezze quale è data dalla individualità umana. È qui, mi sembra, anche il nocciolo del suo originale idealismo, cui egli non diede mai forma organica e sistematica, perché, quando si preparava a tirar le somme di tutta la sua multiforme attività di studioso, e confessava di avere ancora tante cose da dire, la morte sopravvenne inaspettata a stroncarlo. Ma dal suo insistere in tutti gli scritti che seguiranno alla storia del liberalismo sul valore della individualità della persona umana si desume una visione coe-*

<sup>6</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, op. cit., pp. 379-380.  
144

*rente e organica, anche se non espressa in una formula, della vita, e cioè una sua concezione filosofica.*

*Già questa originale esigenza si era espressa nella surriferita polemica col Croce; e la sua concezione personalistica lo porterà in seguito, come vedremo, a polemizzare con lo storicismo crociano e con tutta l'impostazione hegeliana dell'idealismo non solo, ma anche dell'esistenzialismo.*

*Nel pieno del secondo conflitto mondiale, quando già avvertiva incombere contro la sua persona la minaccia fascista, De Ruggiero scrisse la conferenza sull'antinomia della personalità moderna, che lesse nel circolo culturale di Perugia di cui era animatore l'animo nobilmente religioso di Aldo Capitini<sup>7</sup>.*

*L'antinomia è colta nel trapasso continuo, che si verifica in ogni campo del mondo moderno, dall'affermazione individualistica più esasperata, all'affermazione universalistica che stronca e abbatte la prima. E notava come nella storia del pensiero moderno si passi dal Cogito cartesiano, ricco di significato personale, alla sostanza pensante, comune a tutti gli uomini e quindi verso "una ragione universale che neutralizza ogni differenza degli individui tra loro. Riprendiamo quello stesso cogito in una più matura incarnazione: esso diviene il centro del copernicanesimo kantiano, il soggetto che con la sua attività forma e organizza il mondo oggettivo. Eppure, anche questo soggetto appare neutralizzato nel momento in cui fa il suo ingresso nel mondo. Esso è l'io e non sono io: guardate che nella stessa forma verbale –io preceduto dall'articolo– si spersonalizza il più personale dei valori umani. E anche la coscienza, il centro copernicano del kantismo, in quanto è coscienza generica, normale, culmina nella costruzione di una scienza oggettiva nella quale essa è così immersa e annullata, che è occorso tutto lo sforzo della Critica della ragion pura per rintracciarla e farla riemergere alla luce"<sup>8</sup>.*

*E con la consueta chiarezza e eleganza espressiva, che assume toni di particolare vibrazione quando tocca temi profondamente cari, afferma: "... noi non incontriamo altre personalità dinanzi a noi se prima non le riconosciamo come tali, non le riconosciamo se non riflettiamo in esse attivamente le esigenze intangibili e incoercibili della stessa personalità nostra. Il tu è originariamente una proiezione dell'io, e tra il tu e l'io si istituisce una reciprocità attiva di influssi e di limiti attraverso la quale le personalità si formano e si sviluppano. Togliete questa spontaneità del riconoscimento, e voi sarete tentati a trattare gli uomini come cose, nell'illusione*

<sup>7</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Il ritorno alla ragione*, Laterza, BA, 1946, Appendice.

<sup>8</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pg. 277.

*che dominando su di essi la vostra personalità si espande e si rafforza. Ma un padrone di schiavi non sarà mai una personalità libera; egli è uno schiavo del suo stesso schiavismo; il primo anello di una catena servile. La grande, l'eterna verità, che è tanto spesso disconosciuta e che si vendica dei disconoscimenti, è che non si è veramente uomo che tra gli uomini (e non sugli uomini) non ci si fa persona se non tra le persone”*<sup>9</sup>. Vi è in questo slancio lirico quel tono appassionato che ci ricorda La missione del dotto di Fichte, l'idealista che, più di ogni altro filosofo di qualsiasi scuola, ha influito su De Ruggiero.

*Infatti Fichte scriveva: “Dice Rousseau: taluno si ritiene padrone di altri uomini ed è invece più schiavo di loro; ma avrebbe ancor più giustamente potuto affermare: chiunque si ritiene padrone degli altri è esso stesso uno schiavo. Che se tale anche non è in realtà, egli ha certamente un animo da schiavo e sarà pronto a strisciare ai piedi del primo che, essendo di lui più forte, lo soggiogherà. Libero è solo colui che vuol rendere liberi quanti lo circondano e che tali li rende mediante una potenza espansiva, la cui radice resta spesso incognita. Sotto il suo sguardo noi respiriamo più liberamente, non ci sentiamo da nulla oppressi, né vincolati, né soffocati e avvertiamo un insolito desiderio di essere e di fare tutto quanto non ci vieta il rispetto verso noi stessi”*<sup>10</sup>.

*Questo fichtismo è caro a De Ruggiero perché è profondamente umano; meno congeniale gli sarà il Fichte dei Discorsi alla nazione tedesca e quello dello stato come circolo economico chiuso. Né condividerà del Croce il liberalismo metapolitico e essenzialmente teso a dimostrare la storia come storia della libertà, in quanto poiché la storia è non l'azione, ma l'accadimento, che è di Dio –come scrive il Croce con linguaggio quasi teologico– mentre l'azione è dell'uomo<sup>11</sup>, risulta che questi opera perché “servo della Realtà”. È la realtà, il tutto che conta per il Croce: e se anche afferma di continuo che il tutto, l'universale è concreto nel particolare, sta di fatto che il liberalismo crociano batte l'accento sull'universale e non sull'individuo concreto, sulla persona, come quello di De Ruggiero. Questo personalismo, questa preoccupazione di salvare l'uomo con nome e cognome spinge il De Ruggiero a puntualizzare con felice chiarezza la differenza tra il liberalismo e l'affine, la democrazia, o opposte –socialismo, nazionalismo, cattolicesimo– ideologie politiche.*

<sup>9</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pp. 290-291.

<sup>10</sup> cfr. J. G. FICHTE, *La missione del dotto*, (a cura di E. CASSETTI), Laterza, BA, 1948, pp. 79-80.

<sup>11</sup> cfr. B. CROCE, *Filosofia della pratica*, Laterza, BA, 1949, pag. 53.

*Democrazia e socialismo sono figli del liberalismo, ma se da questa matrice comune ne risulta una continuità ideale, vi è però un'antitesi radicale tra l'uno e gli altri. "Vi è nella democrazia una forte accentuazione dell'elemento collettivo, sociale della vita politica, a spese di quello individuale". La ragione di tale diversità dal liberalismo è spiegata convincentemente con un riferimento storico. "Giunta la democrazia al suo pieno sviluppo nella seconda metà del secolo XIX, essa ha subito l'influsso dell'organicismo sociale dell'ambiente storico, dell'espansionismo industriale che creava un doppio accentramento capitalistico ed operaio annegando nell'associazione –trust o sindacato– le iniziative isolate delle filosofie materialistiche e positivistiche che miravano anch'esse ad annullare l'individuo nell'ambiente, togliendogli ogni ragione d'essere singolare e differenziata. Questi convergenti impulsi hanno servito a capovolgere gradualmente l'originario rapporto che la mentalità liberale aveva istituito tra l'individuo e la società: non è la cooperazione spontanea delle energie individuali che crea il carattere e il valore dell'insieme, ma è questo che determina e foggia i suoi elementi. L'individuo è opera della società: per se stesso è quasi un nulla; la sua fisionomia particolare gli è impressa dai rapporti dell'ambiente ...". E continua, risalendo alle radici roussoviane, per cogliere l'impostazione democratica dei problemi politici. In Rousseau "... lo Stato democratico risulta così da un'effettiva spoliazione dei diritti dei cittadini e dall'attribuzione di essi ad una volontà generale, a una sovranità popolare unica e indivisibile. Formalmente l'individuo non perde nulla, perché dovrebbe ritrovare come membro del sovrano tutto ciò di cui si priva come singolo, il che è impossibile perché ... bisognerebbe che la volontà generale e la volontà di tutti coincidessero esattamente, che cioè l'intero collettivo fosse la somma aritmetica degli interessi individuali. Essa è, invece, per usare la stessa metafora, la somma algebrica, o in altri termini, implica la neutralizzazione di tutte le differenze individuali. La volontà generale, come la prassi democratica ha mostrato, non è che la volontà della maggioranza numerica. L'onnipotenza della maggioranza è il corollario pratico della democrazia ... il cui male è nel trionfo della cattiva qualità, che si rivela attraverso il numero, come attraverso qualunque altra manifestazione dello spirito democratico. La scarsa educazione delle masse, elevate con un fiat al fastigio della sovranità; la necessità di riuscire accetti a un corpo elettorale politicamente impreparato, che pone in evidenza le capacità più equivoche, disposte ad assecondare i bassi interessi e le torbide passioni delle folle; la stessa onnipotenza dello stato che ne rende la conquista più ambita da parte di coloro che intendono sfruttarla ai loro fini particolari; tutto ciò scava un abisso tra le effettive maggioranze e*

*quelle rappresentanze e fa sì che la democrazia minacci di diventare una tirannide per tutti a favore di pochi*"<sup>12</sup>.

*Quanta attualità in questa raffigurazione della democrazia non solo valida per quanto accadde nel 1925 (non a caso il fascismo si definiva una democrazia autoritaria!), ma per quanto accade, purtroppo, anche oggi! Questa critica, però, non significa che il liberalismo deruggeriano si svolga in senso conservatore, quasi che il nostro autore neghi il suffragio universale e ritorni alle posizioni politiche di un Guizot o dei dottrinari della monarchia di luglio la cui scienza politica si condensava nel rifiuto e del 1788 –assolutismo monarchico– e del 1793 –democrazia giacobina; oppure che egli condivida il concetto che ha Constant, e che il De Ruggiero riferisce –“la democrazia fa degli individui una polvere di atomi; appena viene il temporale essa si converte in fango!”<sup>13</sup>.*

*Niente affatto; la originalità del liberalismo del De Ruggiero, e credo sia qui il fascino imperituro, checché se ne dica, di quel libro, sta nel suo carattere non solo di esaltazione di un glorioso passato, tutta la storia europea del secolo XIX, ma nella divinatrice visione di un avvenire ancora molto lontano! Il suo concetto della persona umana non gli consente di schierarsi con il liberalismo individualistico che caratterizzò i regimi liberali di Francia, sotto Luigi Filippo, e d’Inghilterra, con la scuola di Manchester, contro il quale già polemizzò Mazzini accusandolo di materialismo e di egoismo deleterio, angusto, precorrendo, e condividendo, le critiche poderose che contro di esso doveva scagliare Marx nel Manifesto del ’48. Liberalismo che fu ed è ancora alla base delle convinzioni di molti così detti liberali italiani anche oggi; il liberalismo del De Ruggiero è ben altra cosa; è concezione dinamica, non statica; forza innovatrice, non conservatrice!*

*La persona è libera fra i liberi, è potenza liberatrice, abbiamo già visto; ne risulta in campo politico non l’antidemocrazia e l’arroccamento di pochi privilegiati in posizioni di libertà, ma l’espansione della libertà nella democrazia. Scriveva nel già citato articolo Variazioni sul tema della democrazia: “se è lecito indulgere ai ricordi personali, io confesso di essere di quelli che hanno creduto alla democrazia anche quando le sue manifestazioni intellettuali erano inadeguate e quando essa pareva cedere sotto i ripetuti colpi del nazionalismo. Sotto il primo punto di vista, se le formule democratiche di un Comte mi ripugnavano, m’interessavano invece vivamente i testi di un Tocqueville, di un Bryce, di un Ostrogorski. E dal Toc-*

<sup>12</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, op. cit., pp. 394-395, 397-399.

<sup>13</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, op. cit., pg. 178.

*queville io presi il filo conduttore che mi guidò negli studi sul liberalismo e mi pose in grado di veder chiaramente la democrazia come filiazione diretta dello spirito di libertà, che è il principio animatore della vita politica moderna, anche se tra essa e il liberalismo, come suole accadere tra i figli e i padri, vi sono spesso attriti e contrasti". E continuava precisando la differenza della sua concezione liberale rispetto a quella crociana, anche dal punto di vista della valutazione storica della democrazia. Per il Croce, nella Storia d'Europa, "la democrazia non segue, ma precede il liberalismo e ne costituisce come una prima fase incondita e immatura ... pare che il Croce, nell'opera citata (La storia d'Europa) consideri la democrazia come un fenomeno settecentesco; ma neppure in questo senso regge la precedenza perché, prima di Rousseau, che simboleggia ideologicamente la democrazia, vi è Montesquieu che è il teorico del liberalismo; prima dei giacobini del '93, vi sono i liberali dell'89; ... nell'800, se è vero che spesso il liberalismo polemizzò con la democrazia di stampo giacobino e mazziniano, vi è anche un'altra democrazia posteriore e non anteriore al liberalismo. Così in Inghilterra il movimento liberale si sviluppa nella prima metà del secolo XIX con Cobden e Peel, e raggiunge il suo apice nella seconda metà con Gladstone; mentre la democrazia che non ha espressione politica in un singolo partito ma permea tutti i partiti sopravviene più tardi. Così in Francia la dottrina liberale si forma nel periodo della restaurazione e trionfa nella rivoluzione del 1830; mentre con la rivoluzione del 1848, s'inizia l'ondata democratica. Così in Italia la Destra storica è una formazione tipicamente liberale, con l'avvento della sinistra s'inizia la democrazia"<sup>14</sup>.*

*Puntualizzato così il rapporto tra liberalismo e democrazia, più complesso diventa quello tra liberalismo e socialismo. In quest'ultimo non solo vi è, come nella democrazia, il prevalere del collettivo sull'individuale, ma la concezione classista della società porta al prevalere non del popolo tutto, ma di una classe, quella proletaria, sulla restante molteplicità delle persone. Lo stato socialista non è espressione della collettività popolare tutta, ma è stato proletario. De Ruggiero respinge l'identificazione marxista tra partito e classe e afferma la distinzione tra classe sociale e stato. "Lo stato non è la società ma è organizzazione politica di essa: quindi è una forma superiore, in cui si compongono, come in un tutto organico, gli elementi disparati e contrastanti della vita sociale ... l'egoismo delle clas-*

<sup>14</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Variazioni sul tema della democrazia; Realtà politica*, De Luigi Editore, Anno I°, n° 9, maggio 1945, pp. 14-15. Si vedano pure gli *Scritti politici dal 1912 al 1926*, Cappelli, BO, 1963 (raccolti da Renzo De Felice) e la interessante introduzione di questo.

*si, che non potrebbe trovare in sè nessun limite alla sua espansione, trova nella sovranità di quella forma l'arresto e il temperamento necessario alla convivenza civile; e trova ancora nelle correnti ideali dei partiti politici un'espressione già epurata e generalizzata, perché ciascun partito è costretto a considerare quell'interesse egoistico come elemento di una sintesi di governo; e la lotta dei partiti e il loro reciproco controllo sviluppano questo motivo sintetico in modo da prepararlo al suggello finale dell'autorità dello stato. Così la forma superiore della sovranità statale non s'impone dall'alto sul contenuto della vita sociale, ma erompe gradualmente da esso per via di una soluzione spontanea dei suoi elementi. Questa è l'intima struttura della concezione liberale. Togliete invece l'idea dello stato come qualcosa di superiore alla società; togliete la mediazione dei partiti politici e allora lo scoppio selvaggio della discordia sociale è irreparabile; ogni giudizio di seconda classe è precluso”<sup>15</sup>.*

*E, polemizzando col materialismo storico, prosegue: “Esso (il liberalismo) riconosce che l'ambiente sociale ha assai spesso un'efficacia determinante e opprimente sulla personalità umana; ma, lungi dall'elevare questo fatto a legge di natura, e dal tentare per conseguenza di alleviare l'oppressione degli uni con quella degli altri, esso vi ravvisa un'immaturità della coscienza sociale; quindi ne trae uno sprone a volgere le forze già libere della società a un'opera di emancipazione di tutte le altre ... la formula liberale potrebbe essere espressa così: attraverso il socialismo per un individualismo superiore”<sup>16</sup>.*

*Questa difesa e valutazione della personalità umana che è libera in quanto cooperatrice pone De Ruggiero all'altezza di un Mazzini. Anche il Genovese, se polemizzò con il liberalismo e il socialismo, non lo fece se non perché in entrambi vi è un'insufficiente valutazione della personalità umana: il primo perché parlando di diritti e di garanzie dello stato per la tutela della libertà individuale intese la libertà come insofferenza da ogni limite soffocatore, ma non intese che esser liberi significa non solo non farsi soffocare, ma non soffocare; il secondo perché credette di superare le contraddizioni del liberalismo, annullando la stessa libertà, privilegio della borghesia, e vagheggiando uno stato collettivo in cui tutti avrebbero dovuto essere liberi; in realtà molti erano schiavi di una ristretta minoranza detentrica del potere esercitato in nome del popolo sul popolo.*

*Mazzini spesso oscurò con le nebbie del suo misticismo religioso il suo credo politico, ma l'istanza liberatrice, tesa a salvare la libertà, è la forza*

<sup>15</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, op. cit., pp. 408-409.

<sup>16</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, op. cit., pg. 413.

*umana che rende ancora attuali molti suoi scritti anche se a volte afferma soluzioni come quella riguardante i rapporti tra Chiesa e Stato, che paiono contraddire alle sue aspirazioni di libertà. Donde l'avversione di un Cavour o di uno Spaventa per il grande agitatore nel quale vedevano quasi un aspirante Cesare, un papa laico desideroso di tutto e tutti guidare e correggere.*

*Questa ombra non può riscontrarsi in De Ruggiero, tempra di razionalista dotato di mente chiarificatrice e aborrente da quanto possa sentir di vaporoso e misticheggiante, specie se nasconde intenzioni liberticide. E direi ancora che, come Mazzini suscitò e le ostilità liberali e quelle socialiste, De Ruggiero ha avuto, sia pure nel campo delle discussioni ideali, in gran parte la stessa sorte. Ricordo certi giudizi sarcastici che risuonavano sulle labbra, sia pure a mezza bocca, di amici e colleghi militanti del partito liberale, nei suoi riguardi; qualcuno, ostile al partito d'azione, giungeva a dire che il liberale De Ruggiero non era che una testa calda, un giacobino, un socialista mascherato! In più elevata sfera un liberale, acuto studioso di fenomeni politici, il De Caprariis, confessava di nutrire molte riserve, non specifica quali, nei riguardi della Storia del De Ruggiero<sup>17</sup>. Si tratta, però, penso di riserve circa alcune valutazioni storiche compiute dal Nostro nella sua opera, perché notevole è poi l'adesione del De Caprariis alla visione liberale del nostro autore. Da parte marxista, invece, il Garin nota che l'opera del De Ruggiero ha avuto una grande efficacia nella vita culturale italiana dal 1925 al 1940 e che si può valutare positivamente solo se si tiene conto dell'epoca in cui fu scritta, ma se si prescinde da questi limiti "i politici d'oggi che nella parte teorica del libro andassero cercando le linee ben definite di un'ideologia e di un programma d'azione, concluderebbero probabilmente con un giudizio fortemente restrittivo"<sup>18</sup>.*

*Ora, mi si consenta di osservare, in opposizione al Garin, il quale a De Ruggiero ha dedicato nelle sue opere pagine di attenta, anche se non sempre imparziale, critica, che è proprio l'assenza di un programma politico ben definito che rende non deludente, ma sempre stimolante l'opera del De Ruggiero. E che valore avrebbe potuto avere, non dico oggi, ma anche a pochi anni di distanza dalla sua formulazione, un qualsiasi programma politico, nato nel 1925! In un arco di tempo quasi quarantennale, segnato da una ricchezza di eventi che dà le vertigini, dinanzi a una realtà mutevole e che divora e trasforma ogni ideologia, ivi compresa la marxista (il marx-*

<sup>17</sup> cfr. *Il Mondo*, 28 maggio 1963.

<sup>18</sup> cfr. E. GARIN, introduzione a G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, Feltrinelli, MI, 1962, pg. V.

ismo di Kruscev non è quello di Stalin!), un programma definito nel 1925 oggi sarebbe un pezzo archeologico da collocare in un museo! Che poi non vi sia un'ideologia mi pare un po' troppo e credo che quanto ho riportato di quell'opera dia la misura di come sia ricco il testo di De Ruggiero non direi di un'ideologia, ma di un'ideale che ha fatto palpitare e fa palpitare il cuore di quanti lottano per affermare un'umanità veramente umana e non zoologica. Ideale che non fu solo la luce diradante le tenebre negli anni bui del nazifascismo, ma è luce perenne che accompagnerà sempre l'uomo nella sua volontà di emancipazione da ogni tirannide, che pure sempre lo minaccia, rendendolo conscio che si è veramente liberi quando si è, soprattutto, liberatori.

“Attraverso il socialismo verso un individualismo superiore”; alcuni anni dopo Carlo Rosselli, la figura più nobile e alta, perché più umana, dell'antifascismo, nella sua veemente protesta contro i regimi di massa nazifascisti ammoniva i marxisti, compagni vigili e pronti a ogni audacia nella lotta antifascista: “la massa, in quanto massa, è brutale, ignorante, impotente, femminile preda di chi fa più chiasso, di chi ha più quattrini, di chi ha la forza e il successo. I fascismi sono i più perfetti regimi di massa della storia, quelli in cui l'uomo scompare per diventare la frazione di un corteo, di un osanna, di un plebiscito, di un esercito. Combattere i regimi di massa fascisti a forza di massa è tempo perso. I regimi di massa, i fascismi, si combattono ridando all'uomo, alla ragione, alla libertà, il loro valore; creando in ciascun uomo, nel massimo numero di uomini, e per ora in una minoranza di intellettuali e di operai, una coscienza forte della propria personalità ed autonomia. Rompere la massa e la vita di massa, spezzare il totalitarismo fascista con nuclei pensanti e agenti, ecco il compito dell'opposizione che non è più a vero dire opposizione, o lo è solo allo stesso modo che la vita si contrappone alla morte”<sup>19</sup>.

È la stessa coscienza mazziniana, deruggeriana che torna appassionata e fervida in Rosselli. Certo, se De Ruggiero potesse leggere queste mie righe, trasalirebbe nel vedersi accostato a Mazzini, del quale ha dato giudizi severi, anche se in parte giusti; ma io ricordo che, dopo la venuta degli Alleati a Roma, parlando con lui della dolorosa realtà italiana del momento, mi venne fatto di osservare che nella sua opera egli mi era parso eccessivamente rigoroso verso il Genovese. De Ruggiero mi rispose che avevo colpito nel segno, e aggiunse che aveva scritto in quel modo critico e polemico perché lo avevano sdegnato le retoriche e interessate esaltazioni che

<sup>19</sup> cfr. C. ROSSELLI, *Scritti politici e autobiografici*, (a cura di G. SALVEMINI), Polis Editrice, NA, 1944, pg. 83.

il Gentile, ormai passato in pieno al fascismo, andava scrivendo nel suo volume I profeti del Risorgimento. E aggiunse, con voce accorata: "Ci fosse oggi un Mazzini!".

Non a caso, dopo la sparizione del partito d'Azione, che egli credeva potesse formare in campo politico questa superiore forma di individualismo e di umanesimo e non dovesse sforzarsi di scimmiettare i marxisti, non scelse i partiti socialisti, ma il vecchio e glorioso partito repubblicano e, come ricordò il segretario di quel partito, rispose a chi gli faceva pressione perché aderisse a partiti di ispirazione marxista che egli era già in un partito: quello mazziniano!

Infine, del pari notevole è la puntualizzazione del liberalismo rispetto al nazionalismo, perché in quest'ultimo vi è il più cinico disprezzo dell'individualità umana e, strano paradosso, della autentica dignità nazionale: la nazione viene identificata e confusa con lo stato e con la libidine di potenza di questo, quindi il nazionalismo è portato ad asservire la complessità della vita e la propria nazione alla tirannide statale e, nella sua espansione egemonica, ad asservire a uno stato le altre nazionalità. Come la persona è libera perché vive fra liberi, così la nazione è tale solo se si afferma, nella sua inconfondibile individualità tra le altre nazioni e non sulle altre nazioni. Così si riafferma il grande principio mazziniano della fratellanza fra i popoli e non dell'asservimento di questi a un popolo che crede di essere dotato di un primato egemonico. Si ricordi il detto mazziniano "io amo la patria perché amo le patrie" e il suo tentativo di delineare una nuova Europa, basata sull'alleanza dei popoli, attraverso la Giovine Europa! E nel '15 De Ruggiero fu interventista perché vide nella guerra, come la videro i democratici salveminiiani e i socialisti alla Bissolati, la fine, auspicata dal Mazzini, del plurinazionale impero asburgico e il sorgere dell'indipendenza di tutte le nazioni. Di qui la delusione del De Ruggiero per la pace di Versailles, non perché "pace mutilata" come dicevano i nazionalisti, ma perché pace che, soddisfacendo vecchie ambizioni e antichi sogni di egemonia, non avviava alla fratellanza fra i popoli, anzi poneva le premesse di più tremende prove. Su quella pace e sugli uomini politici di quel momento ho già riportato le appassionante parole del De Ruggiero<sup>20</sup>.

Con accorata ironia scriveva che sarebbe stato meglio se gli uomini politici, che avevano condotto e vinto la guerra, fossero scomparsi prima di poter partecipare ai lavori della pace, "... potete immaginare l'onorevole

<sup>20</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *L'impero britannico*, Vallecchi, FI, 1921.

*Orlando rapito in nuvola come Romolo dal Dio Quirino all'indomani dell'armistizio? Quale ipotesi!*"<sup>21</sup>.

*Al di là delle polemiche del momento egli avvertiva, però, quali difficoltà incontra la politica delle nazioni nell'intrecciare rapporti non di potenza, ma di reciproca comprensione delle rispettive esigenze. "Vi è nella personalità delle nazioni qualcosa di men definito e di più questionabile che non in quella degli individui. Dov'è la nazione autoctona e capace di autonomia e dove un aggruppamento etnico incapace di vivere una vita propria, perché spiritualmente esaurito o perché incapsulato in un altro complesso nazionale, o perché risultante da elementi eterogenei, inestricabilmente confusi insieme? La decisione è spesso difficile. Ma, anche dove è possibile, si può ammettere come un principio assiomatico, che le sorti di una grande nazione, organicamente costituita, debbano essere alla mercé di insignificanti e sterili boriette nazionali che pretenderebbero di disgregarla? E tra due nazioni che rivendicano ciascuna per sé il proprio diritto nazionale su di uno stesso territorio, con chi dovrà deliberarne l'aggiudicazione?"*<sup>22</sup>.

*Da queste obiettive difficoltà è sorto un poco alla volta lo statalismo nazionalistico che, pervertito il concetto stesso di nazione, ha contribuito a porre in crisi lo stesso liberalismo, almeno nella forma che aveva assunto nell'Europa del secolo XIX e precedente il primo conflitto mondiale.*

*Il rapporto tra la concezione liberale e quella religiosa, in particolare cattolica, impegna il De Ruggiero in una disamina che, sotto certi aspetti, rivela un punto di vista ormai superato. Nello stato liberale la libertà dei culti è l'unico mezzo, grazie alla garanzia che ne danno le leggi statali, di impedire la sopraffazione reciproca, dovuta allo spirito d'intolleranza delle confessioni religiose; necessita quindi la separazione della Chiesa dallo Stato. A quanti obiettano che il separatismo contiene un pericolo gravissimo: la scissione dell'animo del credente da quello del cittadino, obiezione che non è solo dei cattolici, ma anche di Mazzini, il De Ruggiero risponde notando che il separatismo è termine giuridico, e non religioso o filosofico ... "Esso non implica un dualismo tra anima e corpo, spirituale e temporale, divino e terreno: si separano due istituzioni storiche non già due momenti di una dialettica spirituale. Quindi la separazione ha un carattere contingente e un valore approssimativo, essendo praticamente impossibile che due istituti, i quali hanno avuto nel corso del loro svolgimento contatti e interferenze innumerevoli si distinguano l'uno dall'altro*

<sup>21</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pg. 78.

<sup>22</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, *op. cit.*, pg. 440.

*con rigore formale; ... rinunciando a intervenire dottrinalmente in materia di confessioni religiose, lo stato afferma una propria dottrina: quella che si fonda sul riconoscimento che la coscienza individuale sia capace di elevarsi da sè a una intuizione religiosa della vita, e che solo nella sua spontaneità ed autonomia si manifesti il senso del divino nella sua purezza*<sup>23</sup>.

*Dove l'analisi del De Ruggiero resta, a mio parere, oggi inattuale è nella delineazione dei rapporti tra Chiesa cattolica e libertà. Vero è che nel 1925 non vi era il tono di un Giovanni XXIII nella Chiesa; anzi dai vari atti di Pio XI si intuiva che il pontefice non aveva riserve per il governo dittatoriale di Mussolini (pochi anni dopo si ebbe il concordato!) e che il De Ruggiero potè riferirsi a due encicliche –Quanta cura, con annesso Silabo, e Libertas– di Leone XIII, ma si avverte un intento polemico decisamente anticattolico. Entravano in gioco non solo convinzioni filosofiche allora nettamente ostili a ogni forma di trascendenza, e quindi a qualsiasi forma di confessione religiosa, ma anche antipatie e risentimenti che in Italia sempre il pensiero liberale e laico ha nutrito per la Chiesa di Roma, spesso più di altre chiese nei secoli scorsi mostratasi intollerante. Il che non è solo frutto di contingenze storiche: se così fosse sarebbe agevole mostrare come di intolleranza non si sia macchiata solo la Chiesa cattolica e del medioevo e della controriforma, ma le stesse sette ereticali siano tra loro intolleranti e così gli scismatici. La libertà di coscienza non l'hanno data all'Europa, questo è ormai un dato incontrovertibile, né Lutero, né Calvino direttamente. Essi furono persecutori e intolleranti verso i cattolici; ma anche verso altri riformatori, quanto lo fu la Chiesa di Roma; solo indirettamente, spezzando cioè l'unità religiosa medioevale e frantumando la cristianità in varie chiese, pronte a battersi fra di loro in uno stesso stato, crearono una situazione di fatto, per cui i sovrani, allo scopo di pacificare i sudditi, furono costretti a concedere la libertà dei culti. La intolleranza cattolica ha radici più profonde perché scaturisce dalla concezione cattolica della libertà. Libertà intesa come mezzo per fare il bene e pensare il vero, non libertà come mezzo e fine a se stessa, quale la concepisce il più schietto liberalismo. Ne risulta che, poiché il vero e il bene sono esattamente insegnati dalla Chiesa di Roma, libera deve essere solo questa e uno stato cattolico non può concedere libertà a tutti i culti, perché non può equiparare il bene col male, il vero col falso.*

*In uno stato non cattolico, dove non vi sia libertà di culto, i cattolici si battono con i più accesi liberali e democratici per ottenerla, ma con un*

<sup>23</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pg. 430.

sottinteso di esclusività per i soli cattolici. Donde il disagio del democratico laico nei riguardi del democratico cattolico nasce dal timore di vedere trasformarsi il berretto frigio del rivoluzionario, indossato dal cattolico, nella tiara e nella mitria del sommo sacerdote e del semplice vescovo che intende la libertà come esclusivo privilegio della sua Chiesa. Questi timori sono vivi in numerosi laici anche oggi che i cattolici hanno dato, stando al governo, convincente prova (si lascino da parte le contingenti polemiche e si guardi alla realtà dell'insieme) da lungo tempo di tutelare la libertà di tutti e di essere nella prassi più liberali di certi laici che adorano lo stato totalitario di qualsiasi tipo, e che forse vorrebbero tornare a quello che ci ha già rallegrato la vita per un ventennio, oppure vorrebbero instaurare quello collettivistico di tipo marxista che, almeno nel periodo staliniano, e purtroppo non solo in quello, si è rivelato come una tirannide così feroce da far impallidire quella cattolica del Medioevo e della Controriforma, e quella protestante dei luterani, calvinisti, anglicani <sup>24</sup>. Del resto De Ruggiero era, già nel 1925, pronto a riconoscere che “chi riflette sul carattere duramente autoritario della odierna civiltà democratica, non può negare che la resistenza della Chiesa contro la tirannide statale anche se tutt'altro che liberale nel suo intimo motivo, rappresenta di fatto una difesa e un argine della libertà”<sup>25</sup>.

E il Croce alcuni anni dopo, con un'onestà e una fermezza, che molti laici paiono spesso ignorare, pronti come sono a polemizzare con il probabile avverarsi dell'integralismo cattolico, ma non altrettanto pronti a difendere la libertà contro la statolatria democratica e socialista, non esitò a scrivere queste obiettive considerazioni: “Talvolta le parole e le credenze e il culto della più aperta trascendenza racchiudevano atti effettivi di libertà, che ritengono gran valore morale; e talvolta le formule della più infrangente libertà racchiudevano il contrario”<sup>26</sup>.

Nel già citato articolo il Garosci <sup>27</sup> notava che in quest'opera il De Ruggiero aveva sopravvalutato il liberalismo tedesco, anche se riportandosi alla cultura imperante nel 1925, di cui era convinto sostenitore, ne comprendeva la ragione. L'accusa è stata ripresa dal Bobbio con maggior veemenza: “Lasciamo al De Ruggiero, il quale pur scrisse un'opera importante sul liberalismo e che in altri tempi ci è stata cara, la responsabi-

<sup>24</sup> cfr. D. SETTEMBRINI, *La Chiesa nella politica italiana dal 1944 al 1963*, Nistri-Lischi, PI, 1964, dove emerge che certi privilegi voluti dalla D. C. sono stati facilitati dalle ambiguità dei 'laici'.

<sup>25</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia del ...*, op. cit., pg. 429.

<sup>26</sup> cfr. B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, BA, 1938.

<sup>27</sup> cfr. A. GAROSCI, *La storia ...*, op. cit.

lità di aver affermato che il liberalismo tedesco offre, contro le apparenze, un particolare interesse storico, non soltanto per la grande elevatezza storica delle sue espressioni dottrinali, ma anche per la singolarità del suo sviluppo, (e ciò in un libro in cui i personaggi più importanti di cui si parla nel capitolo dedicato al liberalismo tedesco sono Hegel e Treitschke); e ancor di aver posto al centro della sua storia dell'idea liberale il pensiero di Hegel –che avrebbe avuto il grande merito di aver tratto, dall'identificazione kantiana della libertà con lo spirito, l'idea di uno sviluppo organico della libertà– come sintesi tra l'astratto razionalismo dei rivoluzionari e l'astratto storicismo dei reazionari, come compendio e anticipazione del moderno costituzionalismo tedesco”<sup>28</sup>.

Ora a me pare che, per comprendere le ragioni profonde delle affermazioni del De Ruggiero, occorre ricordare che egli, attualista, sia pure non integralmente, voleva salvare il suo patrimonio culturale dalle teorie gentiliane che, rifacendosi, attraverso lo Spaventa, allo stato etico di Hegel, servivano da supporto ideologico al nazionalfascismo. Si legga la acuta critica alla prefazione del Gentile premessa alla raccolta degli scritti di Cavour di cui cito questo brano: “Le libertà cavouriane [secondo Gentile] hanno sempre per oggetto l'individuo!”. E il De Ruggiero commenta: “E chi altri la libertà volete che abbia per oggetto? Lo Stato ci si risponde. Ora qui c'è un grosso equivoco da dissipare. La libertà dello stato può significare tre cose ben diverse l'una dall'altra, che l'attualismo invece mostra di confondere in una sola. Significa innanzi tutto la libertà del singolo Stato di fronte agli altri Stati, e per questo riguardo non ha un carattere sostanzialmente differente dalla libertà dell'individuo di fronte agli altri individui. Significa, inoltre, hegelianamente [la sottolineatura é mia] che lo stato è l'incarnazione più alta della libertà umana, in quanto non si sovrappone brutalmente ai cittadini, ma si organizza mediante le loro forze libere e spontanee: e qui evidentemente si tratta dello stato liberale e non di una qualunque forma di Stato, quindi non sorge conflitto tra la libertà degli individui e quella statale, l'una essendo il nucleo vitale dell'altra. Significa, infine, la libertà dello stato di disporre a suo piacimento, senza limiti e senza garanzia, dei suoi sudditi. Ed è proprio questa terza e più spuria forma di libertà che parla al cuore del Gentile, dissimulata però nelle apparenze della seconda. Cosicché, in ultima istanza, egli fa carico al Cavour di essere rispettoso di quelle libertà individuali senza le quali lo stato

<sup>28</sup> cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, TO, 1955, pp. 253-254.

*liberale moderno è inconcepibile e di non adorare lo stato gran feticcio, liberale alla maniera del Gentile*"<sup>29</sup>.

*Concludo questa parte con parole scritte dal De Ruggiero venti anni dopo la pubblicazione della sua storia e che sono vibranti di idealità e di libertà: "Gli amici della libertà non credano di avere assolto il loro compito vestendosi da gendarmi e montando la guardia alla libertà. Questo è certo uno dei loro compiti, ma uno dei più esterni e preliminari; isolato dagli altri rischia di creare un abito conservatore, che nuoce all'armonico sviluppo delle forze spirituali e può spesso coprire e dissimulare la difesa d'ingiusti privilegi. Si sforzino d'intendere la libertà non come un angusto e statico possesso, ma come un'ansia e uno slancio di liberazione, e allora si accorgeranno che, nel nome di essa, c'è più da acquistare che da conservare.*

*Da questo punto di vista si schiudono orizzonti veramente infiniti. Vi sono ancora masse sterminate di uomini da liberare, cioè da elevare sul piano di una dignità, di una coscienza, di un benessere umano. Vi sono torti e ingiustizie secolari da riparare; vi sono compiti da affrontare in uno spirito di solidarietà che solo il libero consenso può suscitare. In questa visione più comprensiva non sempre l'apparenza della libertà coincide con la vera realtà di essa; occorre perciò imparare a distinguere e a leggere più addentro alle cose; occorre spesso nell'azione seguire vie mediate e indirette, dove la meta par che si eclissi, per ricomparire più luminosa solo al termine del cammino; occorre quindi che, nei tratti in cui l'immediata visione non soccorre, ci lasciamo confortare e guidare dal calore e dalla vibrazione di un sentimento umano.*

*Tutto questo si richiede agli amici della libertà. Se per la realizzazione di una libertà soltanto negativa poteva bastare il vecchio monito che ne faceva il prezzo di un'eterna vigilanza; per la realizzazione di essa, in questa interpretazione più estesa e positiva, bisogna fare appello a tutte le energie dello spirito*"<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Storia ...*, op. cit., pg. 266.

<sup>30</sup> cfr. G. DE RUGGIERO, *Il ritorno ...*, op. cit., pp. 250-251.